

◆ «Il braccialetto, fugati i dubbi tecnici può risolvere i problemi per una fascia di detenuti di limitata pericolosità»

◆ «L'effettività delle pene è un atto dovuto anche alle vittime dei delitti: è bene che si pensi ad Abele oltre che a Caino»

◆ «Non spetta all'Anm indicare soluzioni ma ad ottobre dedicheremo un convegno alla magistratura di sorveglianza»

L'INTERVISTA ■ MARIO CICALA, segretario della Associazione nazionale magistrati

«Pene effettive, questo è il problema»

GIANNI CIPRIANI

ROMA «Voglio dire subito, in premessa, che il mio parere è che sul braccialetto conti l'opinione dei tecnici e della polizia. Qui si tratta di conseguire il controllo nel rispetto della dignità umana, ovviamente - con il minor numero possibile di personale e con la maggiore efficienza. Io non conosco i termini tecnici del problema: se questo strumento, che chiaramente dovrebbe essere liberamente accettato da chi preferisce gli arresti domiciliari a questa condizione di carcere, dà la possibilità di sapere dove si trova un soggetto in un determinato momento, allora il provvedimento può essere preso in considerazione dal Parlamento».

Il segretario generale dell'Associazione nazionale magistrati, Mario Cicala, ritiene che il «braccialetto» rappresenti una possibile soluzione. Ma solo per alcuni problemi. Limitati. Probabilmente, ritiene, il vero dibattito sarà quello sulla esecuzione effettiva delle pene.

«Naturalmente - prosegue il giudice Cicala - l'efficacia del braccialetto potrà risultare effettiva solo su una criminalità di livello non molto elevato. Su chi, per intenderci, non è disposto all'evasione. Chi è disposto ad evadere, ovviamente, potrà sempre toglierselo e fuggire. Comunque è certo che non possiamo continuare a tenere mezza polizia impegnata a controllare i detenuti agli arresti domiciliari, soprattutto in una situazione di non completo controllo del territorio. Insomma, va fatta una valutazione

pratica dei costi e dei benefici che si possono raggiungere».

Il procuratore di Milano, D'Ambrosio, si è mostrato scettico: cloneranno anche i braccialetti. È una preoccupazione che condivide?

«Ma questo è un problema tecnico. Certamente sulla criminalità "maggiore" il braccialetto potrà non avere effetti. Va valutato per quale fascia di detenuti sia idoneo».

Ma a suo giudizio, il braccialetto è un falso problema, mentre - come sostengono diversi magistrati - la vera questione è quella di garantire che coloro che sono stati con-

denati ci sia una sicurezza sociale. Insomma: qualcuno pensi anche ad Abele oltre che a Caino. Le esigenze di rieducazione comportano un certo grado di libertà personale. Nel contempo devono essere tenuti in considerazione i diritti dei cittadini, specie quando si affronta il caso dei plurirecidenti. Il problema più grande, adesso, è quello dei plurirecidenti: a volte non si sa neanche che sono recidivi, perché magari il casellario giudiziario non è aggiornato. Certo, c'è il problema di dare esecuzione alle pene, in maniera umana e rieducativa. Ma anche di tutelare i cittadini».

Terminato il dibattito estivo, l'Associazione nazionale magistrati prenderà ufficialmente una posizione su questi temi?

«Nel convegno che faremo ad ottobre sul processo penale, avremo una sessione dedicata all'esecuzione della pena e alla magistratura di sorveglianza. E chiaro che non spetta al



II I problemi tecnici del braccialetto possono certamente essere risolti

dannati con sentenza definitiva finiscano effettivamente in prigione?

«Ogni discorso vale per il settore al quale si riferisce. Con il braccialetto si parla di arresti domiciliari e dell'espiazione della pena a domicilio. Altro discorso è se parliamo dell'eccessiva larghezza, o meno, delle misure alternative».

E su questo secondo aspetto cosa pensa?

«Diciamo che l'esigenza è che nel momento dell'esecuzione della

Associazione nazionale magistrati indicare specifiche soluzioni. Però ci saranno manifestazioni, espressioni di indirizzo culturale che potranno essere utili per il Parlamento, nella misura in cui riterrà di tenerne conto. Come associazione diamo delle indicazioni, dei suggerimenti tecnici, ma le scelte politiche di fondo spettano al Parlamento».

In Parlamento si preannuncia un altro scontro: non tanto sul braccialetto, quanto sulla difesa di al-



Un braccialetto elettronico per il controllo dei detenuti presentato in Germania

Stefan Hesse/Ansa

cune conquiste, come la legge Gozzini...

«Ma il compito del Parlamento è proprio trovare un punto di equilibrio tra diverse esigenze e diverse spinte».

La mia opinione personale è che la finalità, giusta, della rieducazione, non possa prescindere dall'effettività della pena. Non si può avere una vera rieducazione così...»

Un'effettività, diciamo, incerta a suo giudizio...

«È un dato di fatto è sotto gli occhi di tutti».

Quindi lei è d'accordo con quanto ipotizzato dalla commissione Grosso: pene magari più "leggere", ma applicate senza sconti, fino in fondo?

«Più leggere... magari più leggere rispetto ai massimi che non vengono mai applicati. Diciamo pene effettive, che corrispondano realmente ad un minimo di sicurezza anche per la collettività. Anche questa esigenza è sotto gli

occhi di tutti».

In conclusione, mi sembra di capire che a suo giudizio, al di là del dibattito sul braccialetto, che comunque riguarda un solo aspetto del cosiddetto allarme sicurezza, il vero nodo da affrontare è quello sull'esecuzione delle pene.

«Sì. Sicurezza ed effettività delle pene sono due problemi collegati. E poi ripeto: perché la rieducazione dei detenuti sia un obiettivo reale, c'è bisogno di un minimo di effettività della pena».

Il sottosegretario Corleone: «Braccialetto? Dibattito estivo»

ROMA Passata l'euforia, sollecitata magari da qualche titolo sui giornali, arrivano i primi «no». E si tratta di «no» pesanti. Come quello del sottosegretario alla Giustizia, Franco Corleone. Si sta parlando - l'avranno capito tutti - dei «braccialetti» antievasione, la misura riproposta sabato scorso da Violante per garantire il controllo sui detenuti agli arresti domiciliari. Dopo i tanti si registrati nei giorni scorsi, ieri sono comparsi i primi commenti dubbiosi, negativi. Fra questi, il più «autorevole», lo si è detto, è quello del sottosegretario verde alla Giustizia, che ha proprio la delega per gli istituti penitenziari, Franco Corleone sostiene che questa discussione sul braccialetto gli appare proprio come una classica «bagarre estiva». «Certo - aggiunge - se ne può parlare e magari pensare pure ad una sperimentazione: ma resto dell'opinione che un dibattito più serio sulle carceri debba riguardare la tossicodipendenza: la metà dei detenuti sono tossici, perché non affrontiamo questo di problema?». E poi nel merito: «Siamo sicuri che organizzare una sistema di controllo elettronico 24 ore su 24, con sale operative e turni di agenti ai monitor, sia più conveniente, anche in termini di numero di persone coinvolte, degli attuali sistemi?». Insomma, se non è una boccatura poco ci manca.

Scettico sulla proposta anche il Procuratore di Milano, Gerardo D'Ambrosio. Per una ragione molto semplice: «Con i mezzi di cui dispone oggi chi delinque, sono certo che clonare anche i braccialetti elettronici sarebbe uno scherzo».

Resta da dire che anche fra le fila della destra, sull'idea - che pure aveva suscitato un'accoglienza entusiastica - comincia a manifestarsi i primi dubbi. Li tira fuori il vice presidente del Senato, Domenico Contestabile, Forza Italia, per il quale «non sarà certo un braccialetto ad impedire a chi lo voglia di commettere nuovi crimini». Critici anche Tiziana Maiolo («Non è una misura efficace né adeguata al problema») e Alfredo Biondi («Non vorrei che il braccialetto avesse lo stesso effetto della medievale cintura di castità»), entrambi Forza Italia. E fra gli oppositori occorre metterci ora anche Maurizio Gasparri, An. A cui la misura non piace. Vorrebbe «ben altro»: «suo dire tutto si risolverebbe ariducendo il numero di chi è ammesso alle pene alternative».

Craxi e l'amnistia, i politici si dividono Berlusconi: i processi si tengano per riabilitare gli innocenti

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Amnistia sì, amnistia no? Nel pour parler ferragostano il dibattito su uno dei temi più dolenti della giustizia italiana si impenna attorno a un nome, Bettino Craxi. Mentre la procura di Milano ammaina la bandiera e ammette che Tangentopoli è finita (fallita?), il grande esule di Hammamet, simbolo di una stagione conclusa della politica italiana, sembrerebbe l'unico ostaggio rimasto nelle mani della giustizia. Potrebbe rientrare in Italia senza rischiare la galera? A norma di legge è impossibile. Su di lui gravano due condanne passate in giudizio per un totale di dieci anni di reclusione, mentre altri tre processi, nei quali è stato condannato in primo e secondo grado, tra annulli e rinvii sono a forte rischio di prescrizione. «Basta che gli concedano le attenuanti generiche - dice il suo avvocato, Giannino Guiso - e sono già prescritti». Ma sempre Guiso, che dal suo buon retro in Sardegna segue con un orecchio solo il dibattito sull'ipotesico rientro del suo assistito avverte: «Bettino Craxi tornerà in Italia solo da uomo libero». Avvocato, è un po' difficile,

visto che comunque su di lui pesano due condanne passate in giudizio. Ci vorrebbe un'amnistia...».

«L'amnistia sarebbe la soluzione di un problema che riguarda tutti i reati di Tangentopoli, il rientro di Craxi, la conseguenza». L'avvocato non parla a titolo personale, ci tiene a precisarlo. È quotidianamente in contatto con Craxi. E spiega anche che non ha nessuna intenzione di arrendersi e di accettare le sentenze già emesse a carico del suo assistito. «Sono al mare, ma non sono in vacanza. Proprio in questi giorni sto lavorando per preparare il ricorso alla Corte Europea per le condanne già definitive, quella per la vicenda Eni - Sai (5 anni e 3 mesi) e quella per la metropolitana milanese (4 anni e 6 mesi). Noi non accettiamo le condanne emesse da Milano, perché quella magistratura e quella procura hanno condotto una

campagna politica contro Bettino Craxi. Su questa base faremo ricorso alla Corte Europea».

Proprio domenica scorsa, dalle colonne del nostro giornale si era avanzata l'ipotesi di una pacificazione: è possibile una soluzione, non lesiva per il diritto, che consenta un rientro in patria di Craxi? L'interessato sembrerebbe il primo a non essere d'accordo. Alle proposte di pace lui risponde guerra. E il mondo politico si è decisamente diviso sulla questione. Silvio Berlusconi, potenziale beneficiario di un'eventuale amnistia, non vuol sentirne parlare. «Io con l'amnistia non sono d'accordo per una ragione diversa da quelle portate avanti da alcuni esponenti della sinistra: credo, infatti, che chi è stato accusato ingiustamente, abbia il diritto di vedere riconosciuta attraverso un giusto processo la sua innocenza».

IL LEGALE DI CRAXI L'avvocato Guiso: «Bettino tornerà in Italia solo da uomo libero»



Silenzio su Craxi. Da Botteghe Oscure Antonio Soda, membro della Commissione Affari costituzionali della Camera dice: «Io all'amnistia per i reati di Tangentopoli ero, sono e resto contrario: quanto poi ad un'amnistia ad personam, cioè nel caso specifico in favore di Craxi questo sarebbe contrario alla ratio e allo spirito stesso della Costituzione

italiana». Sulla stessa posizione è il capogruppo del Ppi alla Camera Antonello Soro. «Parlare di amnistia per un qualunque imputato che non abbia accettato le regole e le leggi italiane mi pare sbagliato». E in generale: «L'amnistia non mi pare lo strumento da utilizzare anche se, fino ad ora, di questo problema si è discusso malamente». Convinto che «bisogna consentire un ritorno di Craxi senza il timore delle manette» è invece il presidente del Ppi Gerardo Bianco mentre di tutt'altro avviso è Rino Piscitello. Per il presidente dei deputati dell'Asinello l'ex segretario del Psi «non è un caso politico: Craxi non è imputato per ragioni politiche, ma per reati che definisce comuni. In un Paese civile non deve esistere una doppia morale: una per gli statisti e un'altra per la gente comune. Non c'è nessuna volontà di vendetta». Il

laburista Valdo Spini trova corretta la lettura data Piero Sansonetti, estensore dell'articolo apparso sull'Unità. «Craxi è l'unico esponente politico che paga per un sistema, tuttavia bisogna non mollare il piede sull'acceleratore delle riforme istituzionali e sulla riforma del partito». E ancora: favorevole al rimpatrio Clemente Mastella, che concorda anche sull'amnistia «perché è l'unico modo per chiudere la vicenda di Tangentopoli».

Quanto a Bettino Craxi, Mastella osserva: «È l'unico uomo politico italiano che si trova fuori dal nostro paese per problemi legati a Tangentopoli. A questo punto non vedrei niente di male se tornasse, naturalmente risolvendo i problemi con l'amministrazione e con la giustizia e garantendogli le stesse condizioni che hanno avuto gli altri politici inquisiti».

L'INTERVENTO

LA SINISTRA TORNI AD ESSERE IL LUOGO DELLE «IDEE NUOVE»

NUCCIO IOVENE

La lettera ai Ds dei ragazzi e delle ragazze di Network giovani ed il dibattito che ne è seguito sulle pagine de "l'Unità" con gli interventi di Mezza, Terragni e Nappi offrono l'occasione per una riflessione ed un ragionamento sui problemi centrali che la sinistra, come soggetto politico e come forza di governo, è chiamata oggi ad affrontare.

Per lunghissimo tempo la sinistra, politica e culturale, è stata identificata, e vissuta, come una forza in grado di leggere e comprendere i mutamenti storici e sociali, di coglierne le potenzialità, oltre che i rischi, di prefigurare il futuro, di parlare con - prima ancora che organizzare - le nuove soggettività che venivano maturando. Tutto questo ha fatto considerare la sinistra come innovatrice e progressista per definizione e luogo privilegiato in cui le «idee nuove» potessero nascere o trovare cittadinanza. Da qualche tempo non è più così, e la lettera di Ne-

work-giovani ne è una drammatica conferma. Tanto più grave in quanto la sinistra, nel frattempo, è diventata principale forza di governo e sarà misurata sulla capacità di corrispondere alle aspettative che questa assunzione (storica per il nostro paese) di responsabilità ha comportato. Ovviamente non è solo un problema di «immagine», anche se l'immagine - come hanno dimostrato le recenti elezioni - conta non poco negli orientamenti dell'opinione pubblica.

Quando i Ds dicono di voler assolvere al compito di dare identità e rappresentanza alla sinistra nella coalizione di governo non possono non affrontare questo proble-

ma. Proviamo a fare qualche esempio concreto.

Consentire che la discussione sulla riforma del welfare, per l'ennessima volta negli ultimi anni, venga esclusivamente identificata con la questione previdenziale e la necessità di ridurre i costi e non come grande occasione per rimettere in moto uno sviluppo socialmente ed ecologicamente sostenibile, per dare risposta a quel numero crescente di esclusi che questo sviluppo e questa società producono (e che i meccanismi di tutela sociale fin qui immaginati e sperimentati non si sono dimostrati in grado di affrontare) per la sinistra significa rinunciare appunto al ruolo che dovrebbe svol-

gere. LA RIFORMA DEL WELFARE Serve un investimento strategico per socialità informazione comunicazione

altrettanto ciclicamente, che i tassi di crescita rimangono stentati e assai sotto le aspettative, significa non voler fare i conti, fino in fondo, con il cambiamento che la nostra società - nella globalizzazione

sta attraversando. Se prendiamo a riferimento gli ultimi trent'anni mai la situazione dei conti pubblici è stata così positiva come negli ultimissimi anni, mai il costo del denaro così basso, mai l'inflazione così sotto controllo, eppure tutto questo non solo non riesce, di per sé, ad entusiasmare l'opinione pubblica - e neanche il popolo della sinistra - quanto non determina automaticamente nessun processo virtuoso riferibile all'occupazione ed all'inclusione sociale. E le ricette tradizionali fin qui sperimentate (dalle rottamazioni alla diminuzione della pressione fiscale) sono servite a rendere meno gravose le conseguenze di una difficoltà strutturale piuttosto

che avviare un'inversione di tendenza corposa e significativa. Globalizzazione, Postfordismo, Finanzizzazione dell'economia non sono neologismi utili esclusivamente al dibattito culturale, ma fondamenti analitici indispensabili per la pratica e la decisione politica dell'oggi.

Non è un problema aritmetico di sostituzione di quella parte di lavoro dipendente tradizionale in continua diminuzione con l'inverso dei lavori «atipici» e di quelli propri della società dell'informazione, come se si trattasse di operare con addizioni e sottrazioni. Le stesse, enormi, potenzialità derivanti dall'innovazione tecnologica, se non socialmente orien-

tate, finiscono per agire come fattore attivo di quella crescita senza occupazione che caratterizza il nostro tempo.

Informazione, Comunicazione, Socialità sono i beni immateriali di cui ci sarà sempre più bisogno nella società del futuro e su cui ancora non è stato fatto un investimento strategico. Ecco perché l'economia sociale diventa determinante, ed i soggetti del Terzo Settore (volontariato, associazionismo, cooperazione sociale...), fuori dalla marginalità politica, economica e sociale in cui erano stati relegati, diventano protagonisti attivi del cambiamento di una società in cui la «solidarietà non venga più considerata un lusso» che pochi possono concedersi, ma uno dei valori fondamentali sui quali costruire nuove relazioni economiche e sociali.

Sapranno i Ds essere all'altezza di questa sfida?

Segretario generale del Forum Permanente del Terzo Settore

